



**Schede per il confronto e la condivisione
2018-2019**

Cari confratelli,

come preannunciato durante la Giornata del 20 settembre scorso, la Commissione per la formazione permanente del Clero ha approntato otto schede che rilanciano la riflessione dei presbiteri intorno alla domanda risuonata in quell'occasione: *nella complessità del tempo che viviamo, quali sono gli elementi essenziali della vita di un presbitero da alimentare e custodire? E come?*

I temi sono stati scelti tenendo conto delle risposte al questionario inviato a fine estate. Si prevede, per il prossimo anno, la preparazione di altre otto schede.

Finalità

Le schede sono offerte come strumento per favorire il confronto e la condivisione su questioni di fondo dell'identità, del vissuto e del ministero dei presbiteri. Non si tratta di convergere tutti sulla medesima sensibilità, ma di ascoltarsi reciprocamente, andando oltre la sola, e talvolta prevalente, dimensione organizzativa delle riunioni tra preti.

8 schede - 8 «temi»

Le schede nascono dal vissuto del nostro presbiterio e dal confronto interno alla Commissione e conservano lo stile degli estensori. Vista la finalità, pur essendo un lavoro accurato, non ci si è preoccupati eccessivamente di alcuni aspetti formali.

Di seguito, l'elenco dei temi:

- La «Diocesanità» (il senso di appartenenza al presbiterio e alla Diocesi)
- La fraternità presbiterale
- La vita spirituale
- Le relazioni di amicizia
- La gestione delle proprie fragilità
- Vivere il tempo attuale (aspetto culturale)
- La capacità generativa o la sterilità del nostro ministero
- La gestione del proprio tempo

Come sono strutturate le schede?

Ogni scheda è strutturata nel modo seguente:

- una narrazione che permette di richiamare l'esperienza concreta
- una pagina biblica ed un breve commento
- l'indicazione di alcuni testi (tratti dal Magistero, da letteratura spirituale, da articoli ...)
- alcune domande per il confronto

Come usare le schede?

Le schede si possono usare negli incontri di UP già in programma. Ogni UP può scegliere liberamente quante e quali schede utilizzare; ed in quale ordine farlo. Sarebbe però

importante, dal momento che ciò costituisce tema di riflessione anche del Consiglio presbiterale, che non mancasse la condivisione sulle due schede «fraternità presbiterale» e «diocesanità».

I moderatori di UP

Ai moderatori è chiesto di tenere una specie di «diario di bordo» da inviare alla Commissione. Non si tratta di redigere un verbale, ma di appuntare qualche breve nota su quanto emerge nella condivisione (aspettative, speranze e fatiche) e sul clima relazionale che si stabilisce. Non sarebbe inutile che gli stessi aggiungessero qualche commento sullo strumento stesso (è stato utile? Ha favorito il confronto? Quali consigli per migliorare?)

Speriamo che questo lavoro possa favorire un'ulteriore esperienza di presbiterio e nell'attesa di incontrarci in qualche occasione, fraternamente vi salutiamo.

La commissione per la formazione permanente

Torino, 15 novembre 2018

L'ESSENZIALE E LA SUA CURA

relazione di don Giuseppe Zeppegno alla *Giornata del clero* del 20 settembre 2018

Mi è stato chiesto di proporre una breve relazione sugli elementi della vita di un presbitero da alimentare e custodire. Per individuare le priorità irrinunciabili, credo sia prima di tutto necessario guardare al vissuto della società che ci circonda e che tanta presa ha su di noi.

La situazione attuale

Nel nostro tempo è possibile evidenziare molti aspetti positivi sia a livello sociale sia a livello ecclesiale. In molte persone, ad esempio, si può notare una incoraggiante sete di giustizia e di pace, una nuova attenzione alla cura del creato, una ricerca più vera di solidarietà e di tutela della dignità umana. Le innumerevoli scoperte scientifiche e tecnologiche poi promuovono la salute e migliorano la vita degli uomini. Se il cristianesimo langue nella nostra Europa è in crescita in tante giovani Chiese e anche alle nostre latitudini possiamo incontrare un buon numero di cristiani desideroso di vivere un'esperienza forte di Dio con un impegno crescente nella preghiera, nella meditazione della Parola e in una partecipazione attiva alla vita della Chiesa e alla testimonianza cristiana nella società.

Sono però numerose anche le zone d'ombra. Preoccupa constatare che nella nostra società primeggiano il soggettivismo, il razionalismo e il relativismo e che in molti non c'è più spazio per Dio. Sono inoltre causa di sconcerto la crisi dell'istituto familiare, la banalizzazione della sessualità, le innumerevoli ingiustizie che provocano diseguaglianze sociali ed economiche, le dilaganti tendenze egoistiche che mirano a salvaguardare unicamente il benessere personale e sfociano nel rifiuto di accogliere e sostenere chi è in difficoltà. Sono sempre più numerosi gli atteggiamenti intolleranti che producono a volte veri e propri atti di razzismo nei confronti di chi proviene da altri luoghi e culture. C'è apprensione anche per le giovani generazioni spesso allo sbando e senza futuro. All'interno della Chiesa siamo posti di fronte a divisioni e scandali che addolorano. Constatiamo con amarezza il calo costante delle vocazioni, ma faticiamo a trovare nelle parrocchie il tempo e gli strumenti per accompagnare adeguatamente chi si interroga sul proprio stile di discepolato. Notiamo inoltre che spesso quanti accostano ancora il prete lo vedono solo come funzionario del sacro, erogatore di prestazioni liturgiche e di un'assistenza caritativa sempre più impegnativa ed assillante. Non mancano nelle comunità piccole cerchie di fedeli legati a schematismi stantii che frenano ogni nuova proposta nella convinzione che "abbiamo sempre fatto così e così dobbiamo continuare a fare". Questi atteggiamenti risultano spesso frustranti. Gli impegni, infine, nonostante le innumerevoli riflessioni in materia, sono sempre più pressanti e obbligano ad assumere più incarichi e a portare avanti una pastorale obesa perché appesantita da strutture e da servizi che non avrebbero più ragione d'essere.

Papa Francesco ha ben presente queste difficoltà. In innumerevoli occasioni ha dimostrato una speciale attenzione per i ministri ordinati. Li ha soprattutto invitati a liberarsi da ogni velleità mondana, a guardare con speranza al futuro, a leggere le vicende della storia con gli occhi di Dio e a imitare Cristo buon pastore, guardando ogni uomo, anche i lontani, con occhi di misericordia. Stimolati da queste esortazioni, anche noi per svolgere autenticamente il servizio ecclesiale e con trasparente genuinità proclamare la Parola, presiedere la liturgia e guidare con carità pastorale la porzione di popolo di Dio affidatici, possiamo interrogarci su queste urgenze durante tutto l'anno pastorale nei percorsi che ci verranno segnalati.

Il ministero presbiterale

Non è vano iniziare questo cammino spendendo un po' di tempo per dirci ancora una volta chi è il prete. Forse nelle nostre menti e nei nostri cuori abbiamo idee non sempre convergenti in materia. Non dobbiamo stupirci di questo. La storia della Chiesa ci conferma che sono state poste nel corso del tempo sottolineature diverse. È importante però considerare ciò che il Concilio Ecumenico Vaticano II sostiene a proposito del presbitero. Durante il Concilio si sono fronteggiate due teologie. La prima, predominante nel tempo precedente al concilio stesso, considerava soprattutto il carattere sacrale-culturale del prete, la seconda più vicina ai testi neotestamentari, sottolineava la dimensione del servizio dato in nome del Signore alla comunità. Quest'ultima impostazione è risultata prevalente. Alcuni testi ci possono aiutare a comprendere la portata di questa scelta. Il primo documento che desidero citare è la Costituzione dogmatica *Lumen gentium*. Ricorda che tutti i cristiani sono conformati a Cristo per mezzo del battesimo (LG, 7), ma «per pascere e accrescere sempre più il popolo di Dio, Cristo Signore ha istituito nella sua chiesa vari ministeri che tendono al bene di tutto il corpo. Dotati di sacra potestà, i ministri sono a servizio dei loro fratelli, affinché tutti coloro che fanno parte del popolo di Dio e perciò godono della vera dignità cristiana, tendono liberamente e ordinatamente allo stesso fine e giungano alla salvezza» (LG, 18).

Questa sottolineatura, sviluppata ulteriormente dal decreto *Presbyterorum ordinis*, è esplicitata anche in testi post-conciliari. Cito al riguardo due esortazioni post-sinodali. La prima, *Pastores dabo vobis*, è stata pubblicata nel 1992 da San Giovanni Paolo II, a seguito del Sinodo del 1990. Conferma l'importanza dell'«essenziale atteggiamento di servizio al popolo di Dio» (PDV, 21) che il prete deve assumere e vivere in profonda comunione con il vescovo e tutto il presbiterio (PDV, 12) nella consapevolezza di non essere separato dal resto dei discepoli del Signore, ma «parte della comunità come credente, insieme a tutti gli altri fratelli e sorelle convocati dallo Spirito» (PDV, 22).

La seconda è l'*Evangelii gaudium* di Papa Francesco. Tra i molti argomenti trattati nell'esortazione, il Papa ha posto in rilievo, in consonanza con il precedente magistero, il ruolo del sacerdozio ministeriale. Citando il numero 51 dell'Esortazione post-sinodale *Christifideles laici* di San Giovanni Paolo II, ha ricordato che «quando parliamo di potestà sacerdotale “ci troviamo nell'ambito della funzione, non della dignità e della santità”. Il sacerdozio ministeriale è uno dei mezzi che Gesù utilizza al servizio del suo popolo, ma la grande dignità viene dal Battesimo, che è accessibile a tutti. La configurazione del sacerdote con Cristo Capo – vale a dire, come fonte principale della grazia – non implica un'esaltazione che lo collochi in cima a tutto il resto. Nella Chiesa le funzioni “non danno luogo alla superiorità degli uni sugli altri”» (EG, 104). Mi pare efficace per indicare questo pluriforme agire del popolo di Dio l'immagine del poliedro offerta ancora da Papa Francesco in *Evangelii gaudium*. Egli ha notato «che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità. Sia l'azione pastorale sia l'azione politica cercano di raccogliere in tale poliedro il meglio di ciascuno» (EG, 236).

Mi permetto di porre a me e a voi, alla luce di questi testi, una prima domanda. Il prete solitario, individualista, tuttofare della pastorale, clericalista, cioè tendente a considerare ancora i laici come “sudditi”, destinatari passivi ed esecutori taciti delle sue indicazioni e scarsamente disposto a coinvolgersi nel cammino diocesano, a collaborare con altri presbiteri, diaconi, religiosi, religiose e laici, ha ancora ragion d'essere? Ha senso sovrapporsi tarpando le ali a ministerialità laicali che non si possono improvvisare, ma che ben formate, possono offrire un nuovo volto di Chiesa?

Se siamo tutti parte del popolo di Dio, chiamati a vivere una “ecclesiologia di comunione” dove ad ogni membro deve essere riconosciuta uguale dignità e la possibilità di assumere un ruolo specifico per il bene comune, non è forse giunto il tempo di pensare ad una pastorale d'insieme dove il singolo prete non coltiva più con fatica e fino allo stremo delle forze il proprio orticello pastorale, ma con un sano discernimento individua le persone da formare, le invia e quando tornano si dispone a collaborare con entusiasmo lasciando loro il giusto spazio per concentrarsi sui compiti che gli sono specifici? Per raggiungere questo obiettivo, avvertiamo l'utilità di iniziative (Sfop, corso di

specializzazione in pastorale della salute o altri corsi) atte a formare laici capaci di collaborare nelle attività pastorali e a testimoniare i valori evangelici nell'agone sociale?

La spiritualità presbiterale

Un altro aspetto che desidero mettere a tema è la spiritualità presbiterale. Lo ritengo centrale nella nostra vita, come lo è nella vita di ogni discepolo del Signore. La *Pastores dabo vobis* destina l'intero capitolo terzo all'argomento individuando lo stile proprio della spiritualità presbiterale. Osserva che il prete è anzitutto ministro della Parola, pertanto è invitato a «sviluppare una grande familiarità personale con la Parola di Dio: non gli basta conoscerne l'aspetto linguistico o esegetico, che pure è necessario; gli occorre accostare la Parola con cuore docile e orante, perché essa penetri a fondo nei suoi pensieri e sentimenti e generi in lui una mentalità nuova — “il pensiero di Cristo” —, in modo che le sue parole, le sue scelte e i suoi atteggiamenti siano sempre più una trasparenza, un annuncio ed una testimonianza del Vangelo» (PDV, 26). Inoltre, nella celebrazione dei sacramenti e della liturgia delle ore «il sacerdote è chiamato a vivere e testimoniare l'unità profonda tra l'esercizio del suo ministero e la sua vita spirituale [...]. Dai diversi Sacramenti, e in particolare dalla grazia specifica e propria a ciascuno di essi, la vita spirituale del presbitero riceve connotazioni particolari. Essa, infatti, viene strutturata e plasmata dalle molteplici caratteristiche ed esigenze dei diversi Sacramenti celebrati e vissuti» (PDV, 26). Il documento insiste sulla centralità dell'Eucaristia e della Penitenza. Quest'ultima, prima di essere proposta ai fedeli, deve essere vissuta dai ministri (PDV, 26).

Papa Francesco ha riproposto con insistenza queste urgenze nell'*Evangelii gaudium*. Cito un passo che mi pare particolarmente significativo. Egli scrive: «La prima motivazione per evangelizzare è l'amore di Gesù che abbiamo ricevuto, l'esperienza di essere salvati da Lui che ci spinge ad amarlo sempre di più [...]. Abbiamo bisogno d'implorare ogni giorno, di chiedere la sua grazia perché apra il nostro cuore freddo e scuota la nostra vita tiepida e superficiale. Posti dinanzi a Lui con il cuore aperto, lasciando che Lui ci contempi, riconosciamo questo sguardo d'amore che scoprì Natanaele il giorno in cui Gesù si fece presente e gli disse: “Io ti ho visto quando eri sotto l'albero di fichi” (Gv 1,48). Che dolce è stare davanti a un crocifisso, o in ginocchio davanti al Santissimo, e semplicemente essere davanti ai suoi occhi! Quanto bene ci fa lasciare che Egli torni a toccare la nostra esistenza e ci lanci a comunicare la sua nuova vita! [...] La migliore motivazione per decidersi a comunicare il Vangelo è contemplarlo con amore, è sostare sulle sue pagine e leggerlo con il cuore. Se lo accostiamo in questo modo, la sua bellezza ci stupisce, torna ogni volta ad affascinarci. Perciò è urgente ricuperare uno spirito contemplativo, che ci permetta di riscoprire ogni giorno che siamo depositari di un bene che umanizza, che aiuta a condurre una vita nuova. Non c'è niente di meglio da trasmettere agli altri» (EG, 264).

Per non diventare come una spugna strizzata fino all'ultima goccia, che rimane quindi secca e non offre più nulla, chiedo a me e a voi: come possiamo organizzare al meglio le giornate per non cadere nella logica del prima devo fare questo e quello poi se ci sarà tempo penserò al Signore, tanto lo sa che lavoro per lui? Attualmente vivo in seminario è in questo ambiente gli spazi di preghiera sono ben strutturati. Sono consapevole che chi vive in parrocchia rischia a volte di trovare maggiori difficoltà. Conosco la situazione perché ho vissuto 24 anni del mio ministero in parrocchia. Eppure, per mantenere la necessaria carica spirituale e per non diventare meri e tristi funzionari del sacro, dobbiamo chiederci: come possiamo dare il primo spazio della giornata al Signore e stare con tranquillità davanti a Lui? Percepriamo che questo stare dà vita a tutta la nostra giornata? A sera, tornando da Lui stanchi, riusciamo a mettere nelle sue mani gioie e fatiche e chiedere luce per il giorno che verrà? Accanto all'impegno personale, pensiamo che potrebbe essere utile avere anche maggiori possibilità diocesane di ritiro e di preghiera comune, magari programmata nei diversi distretti?

Le relazioni e il sostegno del presbitero

Sappiamo tutti che la preghiera è fondamentale ma non basta. Un prete ha bisogno di essere supportato da relazioni significative e coinvolgenti con i confratelli preti, i diaconi, i religiosi e le religiose presenti sul territorio. Ha anche bisogno di stare qualche tempo con i familiari, gli amici di sempre e alcuni parrocchiani capaci di mettersi al fianco con discrezione e autentica disponibilità, di incontrare di tanto in tanto una persona fidata che lo ascolti, lo consoli, lo consigli, lo rincuori, lo aiuti a guardare in alto e lo incoraggi a riprendere il cammino.

Per vincere la solitudine che molti sentono, per avere un servizio più accurato della persona e per ottimizzare le spese e le risorse, da tempo si propone di favorire le comunità di vita tra preti. È una proposta che fatica a decollare. Forse non tutti sono pronti a vivere sotto lo stesso tetto. Possiamo almeno potenziare frequenti momenti di incontro o pasti comuni? Sentiamo l'esigenza di una figura di riferimento, un vicario per il clero, debitamente istituito, libero da altri impegni e delegato a girare per i territori per occuparsi della vita e dei problemi dei preti, mantenere più vivo il necessario raccordo con il Vescovo e con il centro diocesi e favorire una effettiva comunione presbiterale?

Un notevole gravame è dato anche dalle questioni amministrative. Molti si sentono impreparati o in difficoltà ad affrontare riparazioni, ristrutturazioni e burocrazie varie. Si è detto più volte che si potrebbe essere meglio supportati se ci fosse in diocesi una équipe di esperti e di consulenti dedicati. Riteniamo che sia una strada da percorrere? Se ci fosse, la valorizzeremmo volentieri o la accosteremmo con una certa diffidenza?

La formazione permanente

Va anche sottolineata la formazione permanente. Il sesto capitolo dell'esortazione *Pastores dabo vobis* è interamente ordinato a questa questione e nota che essa è «la continuazione naturale e assolutamente necessaria di quel processo di strutturazione della personalità presbiterale che si è iniziato a sviluppare in seminario o nella casa religiosa» (PDV, 71). Serve staccare di tanto in tanto dalla solita routine pastorale e trovare tempo per l'aggiornamento e per ripensare il nostro essere e il nostro operare. Il tempo speso per la formazione non è mai troppo, ci arricchisce, ci rende più consapevoli, ci aiuta a dire Dio nella complessità del nostro tempo e quindi rende più vivo e coinvolgente il nostro impegno ministeriale. Come possiamo aiutarci per rendere sempre più possibili questi tempi di ricarica?

Le unità pastorali e il riassetto diocesano

Abbiamo iniziato in diocesi il cammino delle unità pastorali. Da poco è decollato anche il riassetto diocesano. Queste iniziative hanno ancora molto cammino da compiere. Potranno prendere quota nella misura in cui non saranno un involucro vuoto ma sapranno passare dalla carta alle persone e dalle persone ad un nuovo modo di comprendere e progettare la pastorale. Poniamoci alcune domande al riguardo: Come fare concretamente? Cosa possiamo proporre? È risaputo che l'attuale impostazione pastorale non regge e rischia di farci implodere. Come possiamo eliminare gli schemi rigidi che funzionavano nel passato ma non più nel nostro tempo? È ancora il caso di accontentarci di turare i buchi senza una sana progettualità animata dalla forza dello Spirito? Non rischiamo di essere fuori dal mondo se oberati dalle molteplici attività non troveremo il tempo e la forza di andare fino in fondo alle questioni presenti sul tappeto? Nessuno ha la ricetta in tasca, ma non sprechiamo la possibilità che ci è data di incontrarci, di discutere e di implorare dal Signore la luce necessaria per un vero rinnovamento che parta dal nostro cuore. Crediamo al valore di questa riflessione che ci impegnerà durante l'anno pastorale e facciamo in modo che sia pensata con il contributo di tutti e che non diventi tra poco un mucchio di fogli dimenticati in qualche cassetto. Siamo in un tempo di transizione di fronte al quale non dobbiamo abbatterci. Il nuovo ci attende. Dio non ci abbandona. Sforziamoci ad individuare insieme, con fiduciosa speranza, le modalità che il Signore ci prospetta in questa nuova fase della vita della Chiesa.

SPUNTI PER IL LAVORO PERSONALE E IN UNITÀ PASTORALE
Tema: **Diocesanità e senso di appartenenza**

LA NOSTRA VITA

«Talvolta mi chiedo che cosa significhi appartenere a una diocesi, a un presbiterio. Ho la sensazione, un po' triste, che molto si riduca a una questione burocratica, amministrativa e con difficoltà si riesca a intravedere qualcosa di più. Alcuni miei confratelli trovano un riferimento prezioso nei movimenti o in altri giri di amici, ma talvolta rischiano di vivere tutto questo come alternativa ai momenti diocesani, come alibi per estraniarsi dal cammino comune. "L'appartenenza al tal gruppo mi aiuta a vivere meglio la mia diocesanità" mi dicono, e talvolta è effettivamente così; ma in altri casi, negli incontri comuni finiscono per stare tra loro, talvolta ripetono gli slogan prevedibili della loro sensibilità, guardano con sufficienza le proposte diocesane e si estraniavano dal percorso comune. Nel bene e nel male, i religiosi fanno altrettanto, in nome del loro carisma. E allora l'appartenenza alla diocesi che cos'è? Solo una finzione formale? È vero che spesso le "proposte diocesane" lasciano a desiderare, talvolta è un luogo comune talvolta no. Eppure so che qui c'è la mia vita, qui mi son giocato la vita per dire sì al Signore: e tutto questo senza essere il primo attore di una storia e senza pensare di viverla in solitaria. Attraverso questa storia, attraverso volti concreti (nel presbiterio e fuori del presbiterio, vivi e defunti) ho ricevuto i tesori della mia vita. Forse potremmo osare di più in termini di pazienza e di comunione»

don Giulio M., diocesi di ****

LA PAROLA DI DIO

Dalla Prima Lettera ai Corinzi 1,10-13; 3,4-9.

Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire. Infatti a vostro riguardo, fratelli, mi è stato segnalato dai familiari di Cloe che tra voi vi sono discordie. Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: «Io sono di Paolo», «Io invece sono di Apollo», «Io invece di Cefa», «E io di Cristo». È forse diviso il Cristo? Paolo è stato forse crocifisso per voi? O siete stati battezzati nel nome di Paolo?

Quando uno dice: «Io sono di Paolo», e un altro: «Io sono di Apollo», non vi dimostrate semplicemente uomini? Ma che cosa è mai Apollo? Che cosa è Paolo? Servitori, attraverso i quali siete venuti alla fede, e ciascuno come il Signore gli ha concesso. Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma era Dio che faceva crescere. Sicché, né chi pianta né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio, che fa crescere. Chi pianta e chi irriga sono una medesima cosa: ciascuno riceverà la propria ricompensa secondo il proprio lavoro. Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete campo di Dio, edificio di Dio.

Niente di nuovo sotto il sole, si potrebbe dire. La tentazione di trasformare le differenze in divisioni, la varietà in motivo di contrapposizione è presente da sempre nella comunità cristiana. La sfida è relativizzarsi in Cristo, e nella Chiesa.

Altri passi possibili

Gn 11,1-9 in dissonanza con *At 2,1-13*. La comunione nella Chiesa (e in un presbiterio) non avviene per omologazione, non avviene in virtù di un pensiero unico (di “una sola lingua”), non consiste nel “farsi un nome” grazie alle proprie strategie o a mirabolanti piani pastorali. La comunione è frutto dello Spirito, che non piatta le differenze (“siamo Parti, Medi, Elamiti, ...”), ma consente di comporle nell’unico popolo di Dio, valorizzando la ricchezza della pluralità. L’unità si costruisce sull’essenziale (il dono di Dio e quanto lo custodisce), la varietà non è di per sé una minaccia, diventa ricchezza se abitata e riunita dal Signore e nella misura in cui le istituzioni ecclesiali (a tutti i livelli) sono al servizio di tale comunione e non ne sono ostacolo.

At 27,9-44 (specialmente vv. 30-32). In un’epoca di apparente naufragio, mentre talvolta si vive la sensazione di essere in balia delle onde, senza sapere dove si andrà a finire, con la sensazione di essere abbandonati a se stessi, può subentrare la tentazione del “si salvi chi può”. Tentazione che si traduce nella ricerca di una “scialuppa” personale, cui affidare le proprie residue speranze di salvezza. Altro è compiere scelte di prudenza e di saggezza (per non essere illusi o presuntuosi), altro è estraniarci dagli altri come se la loro sorte non fosse la nostra stessa sorte. Non ci si salva da soli (e ci salva il Signore).

QUALCHE CONSIDERAZIONE TRA LE MOLTE POSSIBILI

Che cosa significa l’appartenenza a una diocesi e al rispettivo presbiterio, sotto la guida del vescovo? Per un prete diocesano la chiarezza a riguardo non è un fatto accessorio, ne va della nostra identità e della concretezza della nostra vocazione. Non siamo sacerdoti “in assoluto” (= sciolti da precisi legami ed estranei ad uno specifico contesto), l’incardinazione non è un secondario fatto canonico, ma dice il contesto ecclesiale concreto in cui siamo chiamati a spenderci, di cui siamo chiamati ad essere corresponsabili.

Senso di appartenenza significa riconoscerci parte di una storia. Siamo frutto di chi ci ha testimoniato la fede, di chi è stato ispiratore di un cammino vocazionale, di chi ci ha accompagnato nel discernimento e nella formazione, di chi ha accompagnato i primi passi del nostro ministero (e anche quelli successivi ...). Siamo eredi delle scelte (ordinarie o profetiche, lucide o inopportune, ...) delle generazioni che ci hanno preceduto, con i loro slanci di santità e i loro limiti. Siamo espressione di un contesto storico-culturale con i suoi tratti originali specifici. Talvolta portiamo singolarmente sulla nostra pelle le ferite e le cicatrici di qualche passaggio infelice degli anni passati. Anche semplicemente guardando agli ultimi 60 anni della nostra storia diocesana, siamo inoltre consapevoli che non tutte le stagioni ecclesiali sono state felici allo stesso modo, di alcune custodiamo i tesori benedetti, di altre gestiamo le macerie. Per tutti questi motivi, e per molti altri, siamo il presbiterio di Torino.

Senso di appartenenza significa riconoscersi inseriti dentro una rete di relazioni, per cui, che lo si voglia o no, non risultiamo indifferenti gli uni agli altri. È bello accorgersi reciprocamente dei tesori di dedizione e di vita evangelica che ci regaliamo a vicenda e che doniamo al popolo di Dio (ricevendone a nostra volta): tante figure non fanno rumore, e nel tempo assumono statura evangelica. Proprio perché ci conosciamo (e, stante la riduzione numerica, avremo modo di conoscerci sempre di più), conosciamo anche i nostri limiti e le nostre fragilità. Talvolta questi aspetti possono alimentare diffidenze reciproche, quando si perde di vista il vangelo e trova spazio il peccato (carrierismi, meschine forme di potere, doppie vite, giudizi perentori, compiacenze senza sincerità, mute estraneazioni, ...): in questi casi riusciamo a farci del male a vicenda. Altre volte, la consapevolezza delle reciproche povertà e fragilità diventa motivo di uno

sguardo di misericordia: perché siamo tutti sulla stessa barca, e le nostre povertà diventano occasione di benevolenza ricevuta e donata. Che il presbiterio sia una casa ospitale o inospitale dipende dalle dinamiche, evangeliche o meno, che lo abitano. In quanto inseriti, ciascuno a suo modo, in questa trama faticosa e benedetta di relazioni, siamo il presbiterio di Torino e non un altro.

La storia continua, con le trasformazioni che il futuro prossimo ci richiederà; le relazioni ci sono e possono crescere. La sfida è lasciarle abitare dal Signore, che pare ancora intenzionato a visitare la sua Chiesa e la sua umanità.

APPROFONDIMENTI

PRESBYTERORUM ORDINIS 8

Tutti i presbiteri, costituiti nell'ordine del presbiterato mediante l'ordinazione, sono uniti tra di loro da un'intima fraternità sacramentale; ma in modo speciale essi formano un unico presbiterio nella diocesi al cui servizio sono ascritti sotto il proprio vescovo. Infatti, anche se si occupano di mansioni differenti, sempre esercitano un unico ministero sacerdotale in favore degli uomini. Tutti i presbiteri, cioè, hanno la missione di contribuire a una medesima opera, sia che esercitino il ministero parrocchiale o sovrapparrocchiale, sia che si dedichino alla ricerca dottrinale o all'insegnamento, sia che esercitino un mestiere manuale, condividendo la condizione operaia - nel caso ciò risulti conveniente e riceva l'approvazione dell'autorità competente - , sia infine che svolgano altre opere d'apostolato od ordinate all'apostolato. È chiaro che tutti lavorano per la stessa causa, cioè per l'edificazione del corpo di Cristo, la quale esige molteplici funzioni e nuovi adattamenti, soprattutto in questi tempi. Pertanto è oltremodo necessario che tutti i presbiteri, sia diocesani che religiosi, si aiutino a vicenda in modo da essere sempre operatori della verità (68).

Di conseguenza ciascuno è unito agli altri membri di questo presbiterio da particolari vincoli di carità apostolica, di ministero e di fraternità: il che viene rappresentato liturgicamente fin dai tempi più antichi nella cerimonia in cui i presbiteri assistenti all'ordinazione sono invitati a imporre le mani, assieme al vescovo che ordina, sul capo del nuovo eletto, o anche quando concelebrano unanimi la sacra eucaristia. Ciascuno dei presbiteri è dunque legato ai confratelli col vincolo della carità, della preghiera e della collaborazione nelle forme più diverse, manifestando così quella unità con cui Cristo volle che i suoi fossero una sola cosa, affinché il mondo sappia che il Figlio è stato inviato dal Padre (69).

Per tali motivi, i più anziani devono veramente trattare come fratelli i più giovani, aiutandoli nelle prime attività e responsabilità del ministero, sforzandosi di comprendere la loro mentalità, anche se differente, e guardando con simpatia le loro iniziative. I giovani, a loro volta, abbiano rispetto per l'età e l'esperienza degli anziani, sappiano studiare assieme ad essi i problemi riguardanti la cura d'anime e collaborino volentieri.

Animati da spirito fraterno, i presbiteri non trascurino l'ospitalità (70) pratichino la beneficenza e la comunità di beni (71) avendo speciale cura di quanti sono infermi, afflitti, sovraccarichi di lavoro, soli o in esilio, nonché di coloro che soffrono la persecuzione (72). È bene che si riuniscano volentieri per trascorrere assieme serenamente qualche momento di distensione e riposo, ricordando le parole con cui il Signore stesso invitava gli apostoli stremati dalla fatica: «Venite in un luogo deserto a riposare un poco» (Mc 6,31). Inoltre, per far sì che i presbiteri possano reciprocamente aiutarsi a fomentare la vita spirituale e intellettuale, collaborare più efficacemente nel ministero, ed eventualmente evitare i pericoli della solitudine, sia incoraggiata fra di essi una certa vita comune o una qualche comunità di vita, che può naturalmente assumere forme diverse, in rapporto ai differenti bisogni personali o pastorali: può trattarsi, cioè, di coabitazione, là dove è possibile, oppure di una mensa comune, o almeno di frequenti e periodici raduni. Vanno anche tenute in grande considerazione e diligentemente incoraggiate le associazioni che, in base a statuti riconosciuti dall'autorità ecclesiastica competente, fomentano - grazie ad un modo di vita convenientemente ordinato e approvato e all'aiuto fraterno - la santità

dei sacerdoti nell'esercizio del loro ministero, e mirano in tal modo al servizio di tutto l'ordine dei presbiteri.

Infine sappiano i presbiteri che, a causa della partecipazione al medesimo sacerdozio, essi sono specialmente responsabili nei confronti di coloro che soffrono qualche difficoltà; procurino dunque di aiutarli a tempo, anche con un delicato ammonimento, quando ce ne fosse bisogno. E per quanto riguarda coloro che fossero caduti in qualche mancanza, li trattino sempre con carità fraterna e comprensione, preghino per loro incessantemente e si mostrino in ogni occasione veri fratelli e amici.

DOMANDE PER IL CONFRONTO

- Che cosa significa per me/noi “essere sacerdote della Chiesa di Torino”?
- Quali aspetti della nostra storia riconosco come eredità preziosa, quali sento come pesi faticosi?
- A prescindere dal ministero che sto svolgendo o proprio grazie ad esso, mi sento parte del presbiterio torinese? Che cosa favorisce questo mio senso di appartenenza, che cosa lo ostacola?
- Che cosa riconosco centrale nella vita diocesana? Che cosa favorisce, invece, la mia estraneità ad essa? Come veglio su questa tentazione?
- Quali figure di preti del nostro presbiterio, ora defunti, custodisco care nella memoria e nella preghiera?
- Per i religiosi o per quanti fanno riferimento a qualche movimento: come faccio in modo che il mio carisma mi aiuti effettivamente a vivere la vita della diocesi? come evito che il mio carisma diventi un alibi per estraniarmi dalla vita della diocesi o per guardarla con sufficienza? Per gli altri: riconosco positivamente l'apporto che vita religiosa e movimenti offrono alla nostra diocesi e al nostro presbiterio?
- Sono consapevole che il rapporto con il vescovo è costitutivo del mio essere prete diocesano? Come ho vissuto e come vivo questa dimensione?
- Uno spunto: provo a pregare per il mio presbiterio facendo scorrere l'elenco dei nomi presenti sull'annuario.

SPUNTI PER IL LAVORO PERSONALE E IN UNITÀ PASTORALE

Tema: **La fraternità**

LA NOSTRA VITA

V. ANDREOLI – *Avvenire*, 28.05.2008

Il sacerdote può perdersi nei labirinti di una solitudine umana che si manifesta quando ci si sente abbandonati, quando si cerca chi non c'è, chi non risponde, chi si teme sia diventato sordo e dunque che non risponderà mai. Ci sono poi momenti nella giornata in cui questa deprivazione sembra farsi più intensa, come la sera quando ci si mette in cucina a preparare la cena, o quando non si sta bene in salute, e si avrebbe un acuto bisogno di qualcuno che prepari una spremuta e faccia un po' di compagnia. Insomma, guai a dimenticarsi che il sacerdote è un uomo che può avere alcuni elementari bisogni. Che può sperimentare la solitudine di una notte insonne, quando si è presi dalla paura, e dalla paura della paura che non conosce le certezze che solitamente provengono dalla propria fede. Quanti sacerdoti ho assistito in questo stato, quando pur ricchi di spiritualità sentivano il bisogno dell'umano, sia pure con tutti i limiti che l'umano ha. Esperienze troppo vere per poterle nascondere al cielo. E ancora sento il lamento e intuisco i bisogni che talora si presentano con i tratti della sofferenza, di una sofferenza che diventa ancora maggiore per il pensiero che essa non dovrebbe esserci, se solo si avesse più fede: o almeno così il sacerdote può pensare, magari colpevolizzandosi. Ho conosciuto la sua voglia di stare a parlare con me, e di starci anche a lungo, come se questo via via lo potesse rifornire proprio di ciò di cui aveva bisogno.

PARROCO DI PERIFERIA – *Diario di una giornata qualsiasi*

Oggi ho saputo che don Luigi, che sta nella parrocchia vicina alla mia, mi ha criticato davanti agli altri preti e diaconi all'ultima riunione di unità pastorale. Quella mattina io non c'ero perché impegnato a celebrare un funerale. So che l'ha già fatto in altre occasioni, anche con alcuni miei parrocchiani che sono andati a lamentarsi da lui perché non contenti del modo con cui ho impostato il catechismo dei bambini e delle mie messe a loro dire troppo lunghe. Certo, io ho il mio carattere e le mie idee, ma don Luigi non ha mai avuto il coraggio di dirmi in faccia cosa pensa di me e della mia impostazione pastorale. Facciamo un sacco di riunioni tra preti dell'unità pastorale, ma capita così poco che si vada al di là dell'organizzare cose per gli altri... D'altra parte a me farebbe anche un po' problema parlare di me in quelle occasioni, comunicare quello che vivo o che patisco: forse è meglio che ci limitiamo a programmare cose da fare e che ognuno si aggiusti come può con i suoi problemi.

don Giulio M., diocesi di ****

LA PAROLA DI DIO

Dal Vangelo secondo Marco 3,13-15

Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che voleva ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici, che chiamò apostoli, perché stessero con lui e per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demòni.

La ragione della vocazione al sacerdozio è la chiamata di Gesù: non ci siamo scelti, ma ciascuno di noi è stato scelto dal Signore ed è stato donato dal Signore a ciascuno degli altri. La vocazione alla vita presbiterale è anche vocazione alla vita “presbiteriale” (= nel presbiterio)

Atti 20,25-35

E ora, ecco, io so che non vedrete più il mio volto, voi tutti tra i quali sono passato annunciando il Regno. Per questo attesto solennemente oggi, davanti a voi, che io sono innocente del sangue di tutti, perché non mi sono sottratto al dovere di annunciarvi tutta la volontà di Dio. Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituiti come custodi per essere pastori della Chiesa di Dio, che si è acquistata con il sangue del proprio Figlio. Io so che dopo la mia partenza verranno fra voi lupi rapaci, che non risparmieranno il gregge; perfino in mezzo a voi sorgeranno alcuni a parlare di cose perverse, per attirare i discepoli dietro di sé. Per questo vegilate, ricordando che per tre anni, notte e giorno, io non ho cessato, tra le lacrime, di ammonire ciascuno di voi. E ora vi affido a Dio e alla parola della sua grazia, che ha la potenza di edificare e di concedere l'eredità fra tutti quelli che da lui sono santificati. Non ho desiderato né argento né oro né il vestito di nessuno. Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani. In tutte le maniere vi ho mostrato che i deboli si devono soccorrere lavorando così, ricordando le parole del Signore Gesù, che disse: «Si è più beati nel dare che nel ricevere!».

Il ministero del prete è al plurale, dentro a un “noi”. Si è affidati insieme e consegnati insieme al Signore e alla sua Parola

APPROFONDIMENTI

LIEVITO DI FRATERNITÀ – cap. 3 *La profezia della fraternità*

Si può utilmente leggere tutto il capitolo (pp. 23-29) e in particolare quanto segue:

Nel presbiterio ci si santifica: si comprende che la grazia sacramentale – che rende ‘confratelli’ – implica l’impegno ininterrotto e sempre rinnovato a diventare ‘fratelli’: è più importante essere a servizio della comunione e viverne l’unità, che spendersi da soli in un attivismo convulso. In altre parole, il primo dono che i presbiteri sono chiamati ad offrire alla comunità cristiana non è una serie di iniziative o una somma di funzioni, ma la testimonianza di una fraternità concretamente vissuta, un servizio pastorale che sia segno credibile di una comunione non soltanto operativa, ma cordialmente fraterna. (...)

La fraternità è afflato spirituale, condivisione delle gioie pastorali, luogo in cui fatiche e ferite possono essere curate, sopportate e superate. Essa è il risultato della carità di tutti, ma anche dell’umiltà e del sacrificio di ciascuno. Richiede una spiritualità fondata sul servizio e da esso sostanziata: implica che il presbitero non solo si senta chiamato per il ministero, ma sappia anche viverlo con sano distacco. A tale riguardo la fraternità esige vigilanza, rispetto ad un pericolo dal

quale papa Francesco non si stanca di mettere in guardia: quel carrierismo che distingue tra ministeri ritenuti prestigiosi e altri poco ambiti, perché connessi – questi ultimi – a incarichi giudicati di scarso rilievo.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

1. Un obiettivo che Giovanni Paolo II proponeva al termine del giubileo del 2000 era fare della chiesa la casa e la scuola della comunione (*Novo millennio ineunte* 43). Comunione non è fare delle cose, ma è un principio educativo da mettere in atto in tutti i luoghi dove si forma e si vive la vita del cristiano, dunque anche del prete. La comunione è lo sguardo del cuore portato sulla Trinità mistero di amore, la capacità di sentire il fratello come uno che mi appartiene, la capacità di vedere il positivo e valorizzarlo come dono di Dio saper fare spazio e portare i pesi. Tutto ciò vale per ogni cristiano e si concretizza per il prete nel presbiterio: il presbiterio è il luogo dove il singolo prete con gli altri preti si prende a carico la missione di condurre a Cristo la comunità che gli è affidata. E' importante curare fiducia e stima nel lavoro degli altri preti, senza che le normali tensioni (giovani – anziani, parroci – viceparroci, curiali – pastori, diocesani - religiosi) diventino problemi e conflitti.
2. La vita fraterna tra preti: sì o no? In realtà non esiste una scelta, bensì una possibilità di vita fraterna, che non è senza tensioni, come peraltro ci attesta la Bibbia nei tanti racconti di fratelli...Esiste un dono ricevuto, che il prete è chiamato ad accogliere e a offrire a sua volta: la fraternità è sacramentale, non sentimentale; non ci si sceglie, ma si sceglie la fede in Cristo e ci si trova ad essere scelti da Dio l'uno per l'altro, l'uno in comunione con l'altro. Non scelgo il vescovo, il parroco, l'incarico, la parrocchia ...Non è richiesta l'amicizia tra tutti i preti, ma è donata la fraternità verso tutti i preti: amicizia e fraternità sono registri diversi. Tuttavia è chiaro che l'amicizia con alcuni, la vita comune, la preghiera condivisa sono un modo particolarmente ricco e coinvolgente di vivere la fraternità e di aprirsi verso tutti. Le varie forme di vita in comune tra preti diocesani (parroco – viceparroco, coabitazione, mensa, momenti comuni di formazione permanente), sono segni importanti e realizzazioni concrete di fraternità sacerdotale.

DOMANDE PER IL CONFRONTO

- Con che spirito mi metto in relazione con i sacerdoti che incontro? Che cosa so apprezzare, che cosa imparo, che cosa offro?
- Come e che cosa condivido della mia fede, della mia vita, delle mie esperienze pastorali attuali con altri preti?
- Ho stima e fiducia del lavoro di altri preti, anche se svolgono ministeri diversi dal mio, se hanno sensibilità diverse dalla mia, se raccolgono frutti pastorali più abbondanti dei miei?
- Mi sento stimato e apprezzato dai confratelli? Qualcuno mi cerca, riconosce il lavoro e la fatica che faccio, chiede aiuto o consiglio?

SPUNTI PER IL LAVORO PERSONALE E IN UNITÀ PASTORALE

Tema: **La vita spirituale**

LA NOSTRA VITA

È ormai da due mesi che sono stato operato per il problema che ho avuto. All'inizio ero molto preoccupato: pensavo di annoiarmi mortalmente e mi angosciavo al pensiero di tutte le cose che non avrei potuto fare, la parrocchia, i gruppi, le attività ... Poi piano piano le cose sono cambiate. Non me lo aspettavo proprio, ma ho iniziato a provare il gusto di un tempo tranquillo, senza scadenze particolari da rispettare, ho ripreso a leggere romanzi e riviste, cosa che non riuscivo più a fare da tempo e, soprattutto, ho ripreso a pregare con molta calma. La mia preghiera è diversa da prima dell'incidente: prima era sempre di corsa, con il pensiero a quello che dovevo fare dopo; adesso invece non ho fretta e sto recuperando un rapporto diverso con la Parola di Dio, con la liturgia delle ore e con la meditazione. Confesso che sono un po' arrugginito: forse è dai tempi del seminario che non pregavo più con questo raccoglimento e questa pace, ma sento che la relazione con il Signore si sta approfondendo e l'amicizia con lui sta crescendo. Ci voleva proprio questo stop forzato? Forse sì e in ogni caso va bene così. Mi resta però una domanda: riuscirò a custodire quanto ho ritrovato in questi giorni una volta ritornato alle normali attività della vita ordinaria?

don Giulio M., diocesi di ****

LA PAROLA DI DIO

Dal Vangelo secondo Luca 1,26-38

Al sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nàzaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: «Rallégrati, piena di grazia: il Signore è con te». A queste parole ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo. L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine». Allora Maria disse all'angelo: «Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?». Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio. Ed ecco, Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile: nulla è impossibile a Dio». Allora Maria disse: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola». E l'angelo si allontanò da lei.

Altri passi (tra i tanti possibili): Gen 32, 23-33; Es 3,1-15; Sal 84.

- Guardiamo a Maria come modello di vita spirituale: lei, la discepola e la madre, ci insegna e ci accompagna nel cammino incontro a Gesù.
- La vita spirituale, la vita di unione con Dio, la vita di figli di Dio, ha origine nell'iniziativa del Signore: è lui che ci riempie della sua grazia, è lui che viene a cercarci, è lui che desidera entrare in comunione con noi.
- Dio ci riempie dei suoi doni e il dono più grande è Gesù, il suo Figlio che viene ad abitare la nostra stessa vita.
- Di fronte alla grandezza del dono di Dio ci sono le nostre reazioni, che possono essere molto diverse: senso di indegnità, paura del mistero, chiusura nel proprio egoismo, convinzione che Dio non possa davvero interessarsi di noi, incredulità ... Sono le reazioni di Zaccaria: un sacerdote, ormai avanti negli anni, che non crede più alla promessa di Dio, alla novità di Dio. E pensiamo a Maria che invece, pur non comprendendo tutto, apre il suo cuore con generosità e disponibilità alla Parola del Signore.
- Ciò che a noi è impossibile non è impossibile a Dio e la relazione con lui è un cammino senza fine verso la pienezza divina dell'amore: questo ci insegna Maria e a questo ci guida
- Il dono di Dio a Maria è Gesù e questo Figlio è dato a lei perché lei lo offra a tutti; così è anche per noi: i doni del Signore non vanno trattenuti per sé, ma donati a tutti

APPROFONDIMENTI

BENEDETTO XVI – *Deus caritas est 1*

«Abbiamo creduto all'amore di Dio – così il cristiano può esprimere la scelta fondamentale della sua vita. All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva»

R. VOILLAUME – *Sulle strade del mondo* (Morcelliana, Brescia 1960, 3-14)

«Il rischio della durata per noi, come per ogni impresa umana, è quello di una certa usura dell'ideale perseguito e dello sforzo fatto per realizzarlo, usura che ci porterebbe ad accontentarci della mediocrità nella santità. Con il passare del tempo e con la maturità dell'età sorge la tentazione di un compromesso tra le esigenze soprannaturali dell'amore del Signore e quelle della nostra personalità di uomini adulti. ... Che serve tentare l'impossibile? Poiché per noi l'essere perfetti è impossibile, non ci resta che accontentarci di una vita onesta. Ma una semplice vita onesta al seguito di Gesù crocifisso come è miseria e che delusione! »

PADRI DEL DESERTO – *Apoftegmi*

«Un giorno un giovane monaco disse ad un anziano: “Abbà dimmi qual è l'opera più difficile del monaco”; e l'altro rispose: “dimmi tu quale pensi che sia”. Il giovane monaco disse: “forse la vita comune”; ma l'abbà rispose: “no, figliolo, prima o poi gli uomini, per cattivi che siano, a forza di stare insieme si vogliono bene”. L'altro riprese: “ma allora qual è, la castità?” “no figliolo, tu senti la castità come problema grosso perché hai trent'anni, ma aspetta qualche anno e tutto si

La vita spirituale

acquieterà”. “Ma allora che cos’è, padre, l’opera più difficile del monaco? Forse la teologia, studiare Dio, parlare di Dio?” L’abbà gli disse: “no, figliolo, guardati intorno: quanti ecclesiastici parlano di Dio dalla mattina alla sera”. ”A questo punto dimmelo tu, abbà, qual è l’opera più difficile del monaco”. “È pregare, pregare dando del tu a Dio”. E aggiunse: “ricordati che un uomo, tre giorni dopo morto, di fronte alla presenza di Dio prova ancora difficoltà a guardarlo in faccia, a dirgli Padre e a dargli del tu: questa è l’opera più difficile».

DOMANDE PER IL CONFRONTO

Ripenso alla storia della mia fede, ripenso a quella volta in cui...

- Mi sono ritrovato a un bivio
- Non sapevo che strada prendere
- Ero sulla buona strada
- Ero sulla cattiva strada
- Arrancavo in salita
- Sono andato fuori strada
- Ho lasciato la strada vecchia per la nuova
- Mi sono rimesso sulla buona strada
- Ho tentato tutte le strade
- Ho pensato “non c’è via di uscita”
- Non trovavo la strada

Si può dare per scontata la fede del prete? Posso dare per scontata la mia fede?

Sento la vita spirituale come un cammino che non ha fine per lasciarmi immergere nel suo amore e poter aiutare altri a fare altrettanto? Sento crescere il mio rapporto con Dio o lo sento stagnare se non regredire?

Come nutro la mia fede, la mia vita spirituale, la mia preghiera? Quali sono gli strumenti che utilizzo, che non utilizzo, che vorrei utilizzare?

La mia preghiera nutre la mia pastorale e la mia pastorale nutre la mia preghiera? Riesco a fare unità di tutta la mia vita, del rapporto con Dio e dei rapporti con gli altri nella carità pastorale?

SPUNTI PER IL LAVORO PERSONALE E IN UNITÀ PASTORALE

Tema: **Le relazioni di amicizia**

LA NOSTRA VITA

Provo a condividere con voi i miei sentimenti quando sento la parola *amicizia*. Parlo con sincerità e libertà perché credo nei miei confratelli e voglio loro bene.

Sono prete da un po' di anni e l'amicizia certamente non l'ho scoperta col sacerdozio. La vita presbiterale mi ha portato a pensare e ripensare a cosa vuol dire vivere delle relazioni con altri. Alcune volte ho battuto anche delle nasate perché sono stato troppo superficiale, immediato, poco attento e prudente. Molto spesso, fortunatamente, mi sono sentito "vivo" grazie alle belle relazioni che il Signore mi ha dato di sperimentare.

L'amicizia, per quanto riguarda la mia esperienza, va a braccetto con la libertà. Un'amicizia, qualsiasi essa sia, è stata per me veramente bella quando mi sono sentito amato, accolto, accettato ma lasciato libero e non posseduto; e questo vale anche al contrario: sento bella l'amicizia quando voglio davvero bene ma non ho desiderio che l'amico sia mio o dipenda da me. Alcune volte ho fatto esperienza diversa. È stato un buio infinito. Anche se mossi da nobili sentimenti, gli amici possessivi fanno venire voglia solo di fuga e di solitudine.

Sto gustando anzitutto delle amicizie "vecchie", iniziate prima del seminario o prima dell'Ordinazione. Sono per me le più spontanee, dove non c'è il ruolo, non c'è il "don" davanti al nome ma solo il "tu"; sono le amicizie che mi fanno ricordare chi ero, e forse chi dovrei tornare ad essere; sono le amicizie che non cercano il prete ma il vecchio amico di sempre. Molti di questi amici non sono frequentatori. È un bene per me stare anche con chi non è di Chiesa. Mi libera davvero! Altre amicizie sono nate con le persone delle comunità in cui ho operato. In questo caso ciò che mi ha fatto e mi fa sentire amico di qualcuno è la condivisione dello sguardo sulle cose. Non è farsi una bicchierata insieme ma è il guardare dalla stessa parte, è il portare la responsabilità insieme. Amici, sono stati e sono, le persone leali con cui confrontarmi remando dalla stessa parte, anche con qualche scontro, ma non senza lealtà. Altre ancora sono delle amicizie più strette con qualcuno. Forse sono nate più dal silenzio che dalle parole. La caratteristica di queste sta nella cura del dettaglio tra noi. Amici e amiche, pochi, che hanno a cuore la mia vita come se fossi di casa loro pur nella totale discrezione e nel rispetto massimo dei confini. Li sento quasi "parenti", e sento casa loro come la mia Betania. L'amicizia coi preti l'ho scoperta nel tempo. Quando sto con un prete mi sento "al sicuro". Sento che è uno che è sulla mia stessa barca al di là dell'età o dei punti di vista. Sento che è lì non per caso ma per chiamata e per scelta. Sento che ha le mie ansie, spero abbia i miei sogni, credo abbia le mie tristezze e so che siamo della stessa squadra. So che sono quelli che possono capirmi di più.

Chiudo questa breve condivisione come l'ho aperta. Amare ed essere amati nella libertà. Se non c'è questo ci sono solo catene. Se non sento questo, io scappo!

don Giulio M., diocesi di ****

LA PAROLA DI DIO

Dal Vangelo secondo Giovanni 15,1-17

«Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. Voi siete già mondi, per la parola che vi ho annunziato. Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano. Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli. Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri.

Altro passo possibile: Gv 11,1-53

Il Signore ci rivolge queste meravigliose parole: “Non vi chiamo più servi... ma vi ho chiamato amici” (Gv 15, 15). Tante volte sentiamo di essere - come è vero - soltanto servi inutili (cf Lc 17, 10). E, ciò nonostante, il Signore ci chiama amici, ci fa suoi amici, ci dona la sua amicizia. Il Signore definisce l'amicizia in un duplice modo. Non ci sono segreti tra amici: Cristo ci dice tutto quanto ascolta dal Padre; ci dona la sua piena fiducia e, con la fiducia, anche la conoscenza. Ci rivela il suo volto, il suo cuore. Ci mostra la sua tenerezza per noi, il suo amore appassionato che va fino alla follia della croce. Si affida a noi, ci dà il potere di parlare con il suo io: “questo è il mio corpo...”, “io ti assolvo...”. Affida il suo corpo, la Chiesa, a noi. Affida alle nostre deboli menti, alle nostre deboli mani la sua verità - il mistero del Dio Padre, Figlio e Spirito Santo; il mistero del Dio che “ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito” (Gv 3, 16). Ci ha reso suoi amici - e noi come rispondiamo?

Il secondo elemento, con cui Gesù definisce l'amicizia, è la comunione delle volontà. “*Idem velle - idem nolle*”, era anche per i Romani la definizione di amicizia. “Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando” (Gv 15, 14). L'amicizia con Cristo coincide con quanto esprime la terza domanda del Padre nostro: “Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra”. Nell'ora del Getsemani Gesù ha trasformato la nostra volontà umana ribelle in volontà conforme ed unita alla volontà divina. Ha sofferto tutto il dramma della nostra autonomia - e proprio portando la nostra volontà nelle mani di Dio, ci dona la vera libertà: “Non come voglio io, ma come vuoi tu” (Mt 21, 39). In questa comunione delle volontà si realizza la nostra redenzione: essere amici di Gesù, diventare amici di Dio. Quanto più amiamo Gesù, quanto più lo conosciamo, tanto più cresce la nostra vera libertà, cresce la gioia di essere redenti. Grazie Gesù, per la tua amicizia!

(Dall'omelia dell'allora cardinal Joseph Ratzinger nella Messa *Pro eligendo Pontifice* del 18 aprile 2005)

Questo stile illumina certamente anche le nostre relazioni amicali. Diventa la sorgente da cui partire e il mare in cui sfociare. L'amicizia vissuta col Signore non solo è il fondamento per vivere quelle tra noi ma è anche il buon modello per viverle bene.

APPROFONDIMENTI

PAPA FRANCESCO – *Le 5 chiavi dell'amicizia* –

1. **Un buon amico conosce i tuoi segreti.** Avere buoni amici vuol dire avere persone nelle quali avere fiducia e aprire il nostro cuore per condividere pene e gioie, senza paura di essere giudicati. “Un amico fedele – dice la Bibbia – è un rifugio sicuro; chi lo trova, trova un tesoro. Niente vale tanto come un amico fedele; il suo valore è incalcolabile”. Un amico non è un conoscente, uno con il quale si fa una piacevole conversazione. L'amicizia è qualcosa di più profondo. È necessaria la pazienza per creare una buona amicizia tra due persone. Molto tempo per parlare, per stare insieme, per conoscersi, e lì si crea l'amicizia. Quella pazienza nella quale un'amicizia è reale, solida.
2. **Un buon amico non ti abbandona mai.** Gesù diceva che “non c'è amore più grande di chi dà la vita per i suoi amici”. Quando uno ama l'altro, gli sta accanto, lo guida, lo aiuta, gli dice quello che pensa, sì, però non lo abbandona. Così è Gesù con noi, non ci abbandona mai. Consiglio di vivere nell'amicizia un proposito fermo: nel mio pensiero, nella mia parola, nelle mie opere, riguardo al prossimo [...] non mancherò mai di praticare la carità, non darò mai spazio nella mia anima all'indifferenza.
3. **Un buon amico ti difende sempre.** Non permettere mai che cresca l'erba cattiva nell'amicizia: sii leale. Un buon amico non abbandona quando arrivano le difficoltà, non tradisce né ha invidia, non parla mai male dell'amico, né permette che, lui assente, sia criticato, perché si impegna a difenderlo. Felici quelli che sanno mettersi al posto dell'altro, quelli che hanno la capacità di abbracciare, di perdonare. Errori ne facciamo tutti, sbagli a migliaia. Perciò felici quelli che sono capaci di aiutare gli altri nel loro errore, nei loro sbagli. Questi sono i veri amici e non abbandonano nessuno.
4. **Un buon amico non ti “vende fumo”.** La vera amicizia comporta anche uno sforzo cordiale per comprendere le convinzioni dei nostri amici, anche se non giungiamo a dividerle, né ad accettarle. Stare con Gesù ci porta a un atteggiamento aperto, comprensivo, che aumenta la capacità di avere amici. Gesù non ti vende fumo perché sa che la felicità, quella vera, quella che riempie il cuore, non sta negli «stracci» che indossiamo, nelle scarpe che portiamo, nell'etichetta di una determinata marca. Egli sa che la vera felicità sta nell'essere sensibili, nell'imparare a piangere con quelli che piangono, nello stare accanto a quelli che sono tristi, nel porgere la spalla, nell'abbracciare. Chi non sa piangere, non sa ridere, e dunque non sa vivere.
5. **Un buon amico ti sostiene (ti dà coraggio/ti appoggia).** Una caratteristica dell'amicizia è dare ai nostri amici il meglio che abbiamo. E il nostro valore più alto, senza paragoni, è essere amici di Gesù. Essere veri amici dei nostri amici, amici nello stile di Gesù è non rimanere tra noi, ma “uscire all'aperto”, per andare a farsi altri amici.

DOMANDE PER IL CONFRONTO

- Qual è la tua esperienza di amicizia?
- Cosa ti fa più bene nel viverla?
- Quali rischi e quali delusioni hai incontrato nelle relazioni amicali?
- Come coltivare amicizie belle, sane e liberanti con preti e laici?

SPUNTI PER IL LAVORO PERSONALE E IN UNITÀ PASTORALE

Tema: **La gestione delle fragilità**

LA NOSTRA VITA

Mi capita spesso di “perdere” del tempo navigando su internet. Tempo che forse potrei utilizzare meglio a vantaggio delle attività che devo preparare. Eppure internet è una bella distrazione. Alla fine della giornata è una sorta di terra di nessuno oppure una terra di tutti dove poter dar libero sfogo alle proprie curiosità. Anche se spesso la curiosità mi porta ad aprire pagine che sarebbe meglio non aprire. Ieri sera navigando, mi sono fermato a guardare questa intervista, <https://www.youtube.com/watch?v=6oDG2KAAuD4> (Intervista a Luca Marelli). Parla di un “problema sommerso”, nascosto, che tocca la vita di tante persone. Quello della pornografia. Mi ha colpito il coraggio di quest’uomo che non si è adagiato sulla sue debolezze ma è andato alla ricerca di qualcuno che lo aiutasse a cambiare vita, a ritrovare la sua serenità.

Mi sono tornate alla mente le tante storie di sacerdoti che hanno lasciato il ministero, oppure lo scandalo della pedofilia nel clero. Forse sono discorsi diversi o forse no. Forse, dietro a tanti fallimenti ci sono i tentativi maldestri di medicare ferite profonde, oppure l’aver trascurato dei segnali di malessere che hanno generato delle fratture nella vita spirituale e che in alcuni casi si sono trasformate in malattia, o peggio ancora in gravi patologie.

Tutto questo oggi mi fa riflettere sulla mia vita, sul mio ministero, sul come mi prendo cura delle mie debolezze. Come faccio ad inginocchiarmi ai piedi di Gesù con queste ferite che mi bruciano dentro? Confesso il mio peccato ma questo alle volte non è sufficiente a eliminare la tristezza che si prende il mio cuore... tanto poi succede di nuovo.

don Giulio M., diocesi di ****

LA PAROLA DI DIO

Dal Vangelo secondo Luca 5,1-11

In quel tempo, mentre la folla gli faceva ressa attorno per ascoltare la parola di Dio, Gesù, stando presso il lago di Gennèsaret, vide due barche accostate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedette e insegnava alle folle dalla barca. Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: «Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca». Simone rispose: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti». Fecero così e presero una quantità enorme di pesci e le loro reti quasi si rompevano. Allora fecero cenno ai compagni dell’altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche fino a farle quasi affondare. Al vedere questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore». Lo stupore infatti aveva invaso lui e tutti quelli che erano con lui, per la pesca che avevano fatto; così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedèo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: «Non temere; d’ora in poi sarai pescatore di uomini». E, tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono.

Fissiamo la nostra attenzione sulle ginocchia fragili di Pietro che si piegano di fronte a Gesù. Che cosa è successo? Quale è stata l'esperienza di Pietro? Non è la prima volta che la Scrittura ci racconta di un uomo che, di fronte alla visione di Dio Amore, della sua Gloria, crolla sulle ginocchia schiacciato dal peso del riscoprirsi creatura, limitato e fragile. Uomini e donne che si scontrano con la loro fragilità e sentono di non avere più la forza, o forse il coraggio per continuare il cammino. È proprio su questa esperienza che vorremmo confrontarci.

Quali sono le fragilità che sentiamo essere più presenti nel ministero?

Ai nostri giorni il termine 'fragilità' viene comunemente utilizzato per indicare una realtà di per sé problematica o negativa. È fragile ciò che può spezzarsi andando in frantumi. È proprio vero che la fragilità è sempre e comunque un problema da rimuovere o risolvere? C'è una fragilità che in sé si dà semplicemente come limite costitutivo dell'uomo, segnato dalla materia e facente parte del cosmo. In tal senso, la fragilità accompagna la vita della persona, essendone una condizione 'naturale'. Non si può scappare dalla propria fragilità. Con essa, volenti o nolenti, bisogna fare i conti (D. PAVONE, *La malattia tra fragilità e cura*, in "La rivista del Clero" 3(2018), 183).

Quando le cose vanno in frantumi, diventa difficile rimettere insieme i pezzi. Una malattia inaspettata, le delusioni pastorali, le tante responsabilità, le debolezze morali, la solitudine, le incomprensioni... e vanno in frantumi molte nostre sicurezze. E, tra le tante sensazioni che si possono sperimentare, anche quella di avere "deluso" il Signore: *allontanati da me*. Allontanati dalla mia fragilità, dal mio peccato. Quasi che la nostra fragilità potesse contaminare l'Amore di Dio che da sempre è per gli uomini fonte di meraviglia e di gioia. *Non merito di essere chiamato tuo figlio*.

Come ci si rialza da queste situazioni? Chi ci rimette in piedi? Chi ci aiuta a raccogliere i pezzi? Sul piano spirituale si possono trovare nel Vangelo due possibili atteggiamenti: il primo è quello di abituarsi alle reti vuote, di rassegnarsi alle proprie fragilità: "ho fatto quello che dovevo" (ho pescato tutta la notte); oppure accogliere l'invito di Gesù: prendi il largo.

Pietro non sembra disposto ad accontentarsi, fa un timido e per niente convinto tentativo per far cambiare idea a Gesù e poi pronuncia quel bellissimo atto di fede: *sulla tua parola getterò le reti*. È qui che succede qualcosa di inaspettato: Pietro riscopre i suoi limiti nel momento stesso in cui sperimenta la forza e l'efficacia della Parola di Gesù. C'è tanta luce e tanta forza in quella Parola che illumina la sua fragilità. È una luce che non umilia e non distrugge ma che dà consapevolezza, la consapevolezza di avere bisogno del Signore. Non sono le reti vuote a toccare nel profondo il cuore di Pietro, ma le reti piene. La presenza di Gesù rende possibile trasformare un evidente fallimento in un nuovo inizio: *d'ora in poi sarai...* è un Amore - quello di Gesù - che non distrugge ma trasforma. Ci può essere un: "d'ora in poi..." per ognuno di noi. Gesù chiede a Pietro di sconfinare, di oltrepassare quei limiti - quelle fragilità alle quali ci siamo abituati, che ci hanno reso sterili, inefficaci - per rischiare la navigazione in un mare più profondo insieme a Lui. Gesù non cerca di rassicurare Pietro cercando di convincerlo che non è fragile, oppure che si deve accontentare della sua condizione o ancora che Dio lo renderà forte. Sposta l'attenzione di Pietro da se stesso a coloro a cui sarà mandato a predicare il regno di Dio: non guardare le reti vuote, ma il mare aperto. Qui si può aprire una riflessione: è possibile che prendersi cura delle fragilità dell'altro sia un modo di prenderci cura di noi stessi e delle nostre fragilità: "Se è vero, dunque, che per prendersi cura dell'altro bisogna aver cura di sé, è altrettanto vero che curandosi dell'altro ci si cura di sé?" (D. PAVONE, *La malattia tra fragilità e cura*, in "La rivista del Clero" 3(2018), 185). Oppure è un caricare ulteriormente di responsabilità il ministero del sacerdote?

Provando a fare una sintesi:

Proviamo ad affrontare anche temi forti e di attualità. Le notizie di cronaca degli ultimi anni ci hanno messo di fronte alla realtà di sacerdoti le cui vite hanno preso delle derive preoccupanti. Pedofilia, omosessualità, doppia vita, carrierismo, sbagliato uso del potere, droghe, alcol, gioco d'azzardo sono quelle che oggi fanno più rumore.

DOMANDE PER IL CONFRONTO

- Quali sono gli aspetti più vulnerabili della mia vita di sacerdote?
- Sentirsi amati da Dio aiuta o spaventa? I nostri fallimenti ci allontanano da Dio oppure sono una porta aperta sul suo volto misericordioso?
- Prendere il largo, dare una svolta alla mia vita di sacerdote: in che modo? Attraverso quali passaggi? Aiutato da chi? Fragilità e guida spirituale: quali aiuti ho ricevuto?
- La formazione che abbiamo ricevuto e che riceviamo è sufficiente per aiutarci ad affrontare queste debolezze?
- Essere pescatore di uomini: come si traduce oggi nel mio ministero? Come vivo l'incontro con la fragilità degli altri? Le fragilità degli altri sono un'opportunità di cura per me stesso?

SPUNTI PER IL LAVORO PERSONALE E IN UNITÀ PASTORALE

Tema: **Vivere il proprio tempo**

LA NOSTRA VITA

Finalmente ho chiuso la porta di casa e sono tranquillo. Sono andati via tutti. Oggi è stata una giornata intensa e molto bella: le celebrazioni eucaristiche, il pranzo e il pomeriggio insieme alle famiglie e poi alla sera i giovani. Che imbarazzo, però, quando si sono messi a parlare di “The Young pope”, la serie andata in onda su Sky Atlantic. Mentre parlavano mi cercavano continuamente con lo sguardo perché volevano sapere che cosa ne pensassi io. Ed io non potevo che tacere, perché in realtà non sapevo neppure di cosa parlassero. Per carità, nulla di grave ma...

Certe volte mi sento tagliato fuori dalla cultura contemporanea. Quando parlano di tutte le diavolerie moderne mi viene voglia di pensare: ma lasciatemi tranquillo alle mie abitudini. Le mode passano...

Il mondo cambia troppo in fretta per me ed io non ho tempo di leggere e di informarmi, di vedere una mostra o di ascoltare una conferenza, talvolta neppure di pregare come vorrei, figurarsi se riesco a guardare le serie televisive!

E poi tanto lo fanno tutti come sono queste cose: sono tutte contro la chiesa, contro Dio ... L'unico prete a fare bella figura in TV è don Matteo!?

Però, però ..., oggi questa strategia non ha funzionato. Mi sono sentito a disagio, devo ammetterlo.

don Giulio M., diocesi di ****

LA PAROLA DI DIO

Dal Libro del Profeta Geremia 29,1.4-11

Queste sono le parole della lettera che il profeta Geremia mandò da Gerusalemme al resto degli anziani in esilio, ai sacerdoti, ai profeti e a tutto il resto del popolo che Nabucodònosor aveva deportato da Gerusalemme a Babilonia. Diceva: «Così dice il Signore degli eserciti, Dio di Israele, a tutti gli esuli che ho fatto deportare da Gerusalemme a Babilonia: costruite case e abitatele, piantate orti e mangiatene i frutti; prendete moglie e mettete al mondo figli e figlie, scegliete mogli per i figli e maritate le figlie; costoro abbiano figlie e figli. Moltiplicatevi lì e non diminuite. Cercate il benessere del paese in cui vi ho fatto deportare. Pregate il Signore per esso, perché dal suo benessere dipende il vostro benessere. Così dice il Signore degli eserciti, Dio di Israele: Non vi traggano in errore i profeti che sono in mezzo a voi e i vostri indovini; non date retta ai sogni, che essi sognano. Poiché con inganno parlano come profeti a voi in mio nome; io non li ho inviati. Oracolo del Signore. Pertanto dice il Signore: Solamente quando saranno compiuti, riguardo a Babilonia, settanta anni, vi visiterò e realizzerò per voi la mia buona promessa di ricondurvi in questo luogo. Io, infatti, conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo - dice il Signore - progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza.

Altri passi (tra i tanti possibili): Lc 12,54-57; 1 Ts 5,19-24

Vivere il proprio tempo

Il popolo di Dio è disorientato, sperduto, senza punti di riferimento: è stato deportato a Babilonia. Certo non è un lager è solo una città ma la vita di ieri non c'è più: sono stati esiliati dalla Terra Promessa e il tempio è stato raso al suolo.

La tentazione è pensare che tutto passi in fretta. Ma è falsa quella profezia, è una voce di Dio fasulla.

Geremia invece, il profeta vero, domanda di stare: di abitare quella situazione, di viverla, cercando il bene della città in cui sono deportati. E per settanta anni! Cioè per il tempo di due generazioni! E ciò significa che né loro, né i loro figli vedranno di nuovo la terra promessa.

Forse anche noi ci sentiamo fuori dal mondo, come “esiliati a forza” in un contesto che ci sembra estraneo e a cui non siamo abituati. Eppure, anche tra di noi c'è il Dio di ieri di oggi e di domani e la sua promessa non cambia: lega il nostro bene al bene delle città in cui viviamo!

A noi è chiesto non di sognare un ritorno ad un contesto passato o diverso, in cui ci pare che “stavamo” o “staremmo meglio” ma di stare ancorati alla fedeltà di Dio facendo - là dove siamo - azioni concrete di giustizia e di amore, di bene; mescolando la nostra vita con la vita degli altri, con uno sguardo mistico, pronto a riconoscere il passaggio di Dio nella Babilonia che è la nostra.

Forse solo così si può essere «il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (*Lumen Gentium* 1), cioè essere chiesa!

APPROFONDIMENTI

Dalla costituzione GAUDIUM ET SPES del Concilio Vaticano II

Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. [...] Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia (n. 1).

Come è importante per il mondo che esso riconosca la Chiesa quale realtà sociale della storia e suo fermento, così pure la Chiesa non ignora quanto essa abbia ricevuto dalla storia e dall'evoluzione del genere umano. [...]

Allo scopo di accrescere tale scambio, oggi soprattutto, che i cambiamenti sono così rapidi e tanto vari i modi di pensare, la Chiesa ha bisogno particolare dell'apporto di coloro che, vivendo nel mondo, ne conoscono le diverse istituzioni e discipline e ne capiscono la mentalità, si tratti di credenti o di non credenti (n. 44).

A.LOUF – *Cantare la vita* (Qiqajon, Biella 2002, 255-267)

«Nel giro di pochi decenni c'è stato un susseguirsi di cambiamenti fin dentro la chiesa. Forme venerabili sono state sostituite, o sono semplicemente scomparse senza lasciare traccia. [...] come resistere allora a un'impressione di vuoto?

[Eppure] c'è un dialogo continuo tra la buona novella e le culture con le quali essa entra in contatto. Le immagini evangeliche del sale, della luce e del lievito esprimono efficacemente l'influenza reciproca che il Vangelo e la cultura esercitano l'una sull'altro. D'altronde un autentico scambio presuppone l'apporto di entrambe le parti. Certo il Vangelo permette di leggere i “segni dei tempi,” ma anche questi ultimi sono necessari per attirare l'attenzione di coloro che devono proclamarlo. In tal senso deve esistere, in ogni epoca della storia, un dialogo vivificante tra le acquisizioni di quest'ultima e lo spirito che anima coloro che annunciano la buona novella. Ancora oggi, dopo venti secoli di cristianesimo, ci sono immensi tesori che rimangono celati nell'Evangelo, e che potranno essere portate alla luce solo poco a poco, grazie ad un dialogo continuo con le culture che si succederanno da questo momento fino alla fine del mondo.

Oggi abbiamo tutti bisogno di diventare intimamente sensibili all'azione dello spirito Santo nella Chiesa, cioè a quanto egli opera nell'insieme del popolo di Dio, nel contempo ciascuno di noi, e nelle guide ecclesiali».

G. ZANCHI – *In aiuto del Cireneo. Riflessioni sul compito ecclesiale della catechesi*, (in “La Rivista del Clero Italiano”, 7/8 2018, 503)

Rendere più autorevole la nostra narrazione cristiana. Non significa solo spiegata meglio. Significa soprattutto portata all'altezza che compete al suo oggetto. Un racconto cristiano capace di esprimersi nella sua qualità migliore, intrecciato con competenza al sapere del nostro tempo, portato a misura delle esperienze che tutti vivono. Qualche volta succede che tutte queste condizioni di una parola religiosa autorevole vengano onorate fuori dai discorsi di Chiesa. Tutti si meravigliano quando qualche attore o qualche filosofo in televisione riesce a toccare il grande pubblico con temi religiosi espressi con una qualità che noi non sappiamo più onorare. Saranno anche episodi di superficie mediatica. Ma rivelano molto di quello che sarebbe il nostro compito.

DOMANDE PER IL CONFRONTO

- Come mi sento rispetto alla cultura del nostro tempo? Mi ci sento a casa oppure estraneo?
- Che cosa apprezzo di più di questa cultura? Che cosa invece mi mette in difficoltà?
- Poiché non si tratta di vivere al rimorchio acritico della cultura, ma di mettersi in ascolto per riconoscere i semi dello Spirito, interpretare e scegliere, vagliando ciò che è e ciò che non è secondo il Vangelo (cf. EG, 51), di che cosa avrei bisogno per poter entrare maggiormente nella cultura del nostro tempo e poter fare discernimento?
- Sento questo tempo come *kairòs*, come il tempo che Dio mi ha dato ed in cui vivere il mio essere credente e presbitero?

SPUNTI PER IL LAVORO PERSONALE E IN UNITÀ PASTORALE

Tema: **Generatività e sterilità ministeriale**

LA NOSTRA VITA

E' domenica sera, don Giulio ha terminato da poco la S. Messa delle 18.00 nella chiesa succursale, ed ora si trova da solo nella casa parrocchiale. Sta pensando se mettersi ai fornelli e preparare un brodino oppure ordinare un pezzo di pizza nella pizzeria da asporto che ha aperto nella vicinanze e farsela portare. Ma la sera della domenica è anche il momento del silenzio, dopo una settimana a correre dietro a incontri, riunioni, attività e soprattutto celebrazioni. Domani si riprende e tanto per non farsi mancare nulla, ci sarà il Consiglio Pastorale, ci sarà da discutere su quanto è successo in oratorio, che ha portato alla decisione di chiuderlo temporaneamente. Ci sarà da decidere se riaprirlo e come? E dire che si erano investite molte energie e risorse, lo stesso don Giulio si era buttato in prima persona cercando di essere presente il più possibile. Ci aveva creduto molto e all'inizio anche molti giovani lo avevano seguito con entusiasmo. A turno si alternavano per tenerlo aperto, avevano organizzato attività, tornei. Anche i bambini e i ragazzi con le famiglie avevano iniziato a frequentarlo e ad aderire con entusiasmo alle attività. Ma poi un po' per volta l'entusiasmo dei giovani si era affievolito, anzi ad uno ad uno se ne erano andati, con mille motivazioni o forse "scuse": "Non ho tempo! Devo preparare un esame! Don non posso passare tutti i sabati pomeriggi qui! Ho degli amici da curare! ...". Era diventato terra di nessuno, non c'erano più attività organizzate, le stesse famiglie storcivano il naso a mandare i loro figli, perché c'erano "solo più stranieri, immigrati", secondo loro. Fino a quel fatto increscioso che ha determinato la chiusura temporanea. E ora?

Mentre pensa a questo, ripensa anche alle tante altre iniziative e proposte che aveva suscitato e fatto nascere in parrocchia con le sue molte idee, quelli che lui chiamava "sogni", invitando anche i parrocchiani a sognare con lui. Nate sempre con molto entusiasmo e poi quasi sempre arrivate alla "sopravvivenza", se non alla morte. Questo lo intristisce e demoralizza. Allora quel pensiero che ritorna: "Ma tutto questo mio lavorare, faticare, ha generato qualcosa o è stato tutto inutile? Don Giulio hai corso tutta la settimana, ti sei impegnato in mille attività, hai incontrato tantissime persone, e adesso ti ritrovi qui a mangiare un brodino o un pezzo di pizza, solo, tu e la televisione accesa; almeno i miei amici, quelli della mia giovinezza, che continuo a sentire, almeno loro hanno una famiglia, dei figli, hanno generato un futuro!". E quell'amara conclusione che lo accompagna addormentandosi la domenica sera: "Morirò sterile!".

LA PAROLA DI DIO

Dal Vangelo secondo Marco 4,26-32

Diceva: «Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga; e quando il frutto è maturo, subito egli manda la falce, perché è arrivata la mietitura». Diceva: «A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo? È come un granello di senape che, quando viene seminato sul terreno, è il più piccolo di tutti i semi che sono sul terreno; ma, quando viene seminato, cresce e diventa più grande di tutte le piante dell'orto e fa rami così grandi che gli uccelli del cielo possono fare il nido alla sua ombra»

Altri passi possibili:

La parabola del seminatore: *Mt 13,1-23, Mc 4,1-20 e Lc 8,4-15*

Gesù piange su Gerusalemme: *Luca 19,41-44*

Fallimento missione di Paolo ad Atene: *At 17, 16-34*

(Da un commento di Enzo Bianchi)

Ecco allora l'insegnamento di Gesù: occorre meravigliarsi del regno che si dilata sempre di più, anche quando noi non ce ne accorgiamo, e di conseguenza occorre avere fiducia nel seme e nella sua forza. E il seme è la parola che, seminata dal predicatore, darà frutto anche se lui non se ne accorge né può verificarne il processo: di questo deve essere certo! Nessuna ansia pastorale, ma solo sollecitudine e attesa; nessuna angoscia di essere sterili nel predicare: se il seme è buono, se la parola predicata è parola di Dio e non del predicatore, essa darà frutto in modo anche invisibile. Questa la certezza del "seminatore" credente e consapevole di ciò che opera: la speranza della mietitura e del raccolto non può essere messa in discussione.

.... Queste parabole ci devono interrogare sulla nostra consapevolezza della parola di Dio che ci è data e che noi dobbiamo seminare, sulla nostra visione del Regno come realtà di piccoli e di poveri, realtà di un "piccolo gregge" (Lc 12,32), che può divenire una raccolta delle genti del mondo intero, in cammino verso il regno di Dio veniente per tutti. Ma pensiamoci un momento: chi pronunciava queste parabole era un oscuro laico di Galilea, non sacerdote e neppure rabbino formatosi in qualche scuola riconosciuta a Gerusalemme o lungo il lago di Galilea. E con lui c'era una comunità itinerante che lo seguiva: una dozzina di uomini e poche donne senza cultura; una realtà piccola e oscura, ma significativa. Allora, perché avere timore di essere noi cristiani una minoranza oggi nel mondo? Basta che siamo significativi, cioè che crediamo alla potenza della parola di Dio, che la seminiamo con umiltà e molta pace, senza angoscia né frenetica attesa di vedere i risultati...

APPROFONDIMENTI

FRANCESCO LAMBIASI – *Apocrifi del Terzo Millennio* (Terza Lettera a Timoteo, Ed. Il Ponte 2007, pagg. 53-58)

«Sì, lo so: questo miracolo della beatitudine è purtroppo un po' raro tra noi pastori, ma non è improbabile e niente affatto impossibile. Ed è proprio di questo che vorrei parlarti. Stai sereno, non ti rifilo un trattato di ascetica e mistica sulla carità pastorale. Ti vorrei parlare solo di una condizione assolutamente irrinunciabile - "sine qua non", si diceva ai miei tempi - perché il

miracolo si avveri. Sarai un parroco felice nella misura in cui sarai un vero missionario. Non si scappa: o missionari o... dimissionari.

E' una conversione profonda, che bisogna rinnovare ogni giorno. Ogni mattina, prima di mettere i piedi fuori dal letto, beato te se dirai: "Grazie, Signore, per avermi creato, fatto cristiano, e grazie per avermi fatto questi piedi belli per il vangelo". Scrivi sullo specchio in sagrestia, o almeno in quello del bagno: "Non sono un professionista del sacro, né un insegnante della fede: sono un annunciatore del vangelo". Quando ero a Corinto io avevo scritto sulla porta della stanzetta nella casa di Aquila e Priscilla: "Non sono stato mandato qui a battezzare, ma ad evangelizzare".

Ricordi la grammatica di base del missionario, che ti ho insegnato quando prima di essere tuo vescovo, ti ho fatto da rettore in seminario? E' una grammatica costruita su un quadrilatero di certezze che devono rimanere solide più delle fondamenta della tua splendida chiesetta romanica:

- La parola di Dio è come l'acqua e la neve, se cade...

- La Parola non è lontana, ma molto vicina al cuore, anzi è dentro. Basta trovare il modo per far scattare il contatto...

- "Come agnelli tra i lupi" non è per farci sbranare, ma per far accogliere il messaggio: quanto più siamo deboli umanamente...

- A noi tocca il compito di annunciare. E' il Signore che veglia sulla sua parola perché si realizzi...

EVANGELII GAUDIUM – *No al pessimismo sterile* (n. 84-86. In particolare 85)

Una delle tentazioni più serie che soffocano il fervore e l'audacia è il senso di sconfitta, che ci trasforma in pessimisti scontenti e disincantati dalla faccia scura. Nessuno può intraprendere una battaglia se in anticipo non confida pienamente nel trionfo. Chi comincia senza fiducia ha perso in anticipo metà della battaglia e sotterra i propri talenti. Anche se con la dolorosa consapevolezza delle proprie fragilità, bisogna andare avanti senza darsi per vinti, e ricordare quello che disse il Signore a san Paolo: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (2 Cor 12,9). Il trionfo cristiano è sempre una croce, ma una croce che al tempo stesso è vessillo di vittoria, che si porta con una tenerezza combattiva contro gli assalti del male. Il cattivo spirito della sconfitta è fratello della tentazione di separare prima del tempo il grano dalla zizzania, prodotto di una sfiducia ansiosa ed egocentrica.

DOMANDE PER IL CONFRONTO

- Come aiutarci a condividere le "buone azioni", iniziative, attività, azioni pastorali che hanno dato frutto nel nostro agire pastorale?
- "Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada e fu calpestata, e gli uccelli del cielo la mangiarono. Un'altra parte cadde sulla pietra e, appena germogliata, seccò per mancanza di umidità. Un'altra parte cadde in mezzo ai rovi e i rovi, cresciuti insieme con essa, la soffocarono. Un'altra parte cadde sul terreno buono, germogliò e fruttò cento volte tanto» (Lc 8,5-8). Come aiutarci ad arare le "strade" che non lasciano penetrare nulla del nostro evangelizzare, togliere le "pietre" che fanno seccare le nostre proposte, "i rovi e le spine" che soffocano le nostre iniziative pastorali?
- San Bonaventura (1217-1274) diceva: "Il merito non sta nel raccogliere molto, ma nel seminare bene" e un proverbio recita: "Chi semina chiodi, non vada in giro scalzo!". Proviamo ad interrogarci su cosa stiamo seminando nelle nostre attività pastorali? Siamo più preoccupati del raccolto o del seminare un seme buono?
- Come sostenerci davanti agli insuccessi, all'aridità di tante nostre fatiche e iniziative pastorali?
- Generatività e sterilità a livello vocazionale. Guardando alla mancanza di vocazioni sacerdotali della nostra epoca, dobbiamo dire che forse la vita del prete non è così affascinante?
- Se guardo alla mia storia cosa posso dire di aver realizzato nella mia vita?

SPUNTI PER IL LAVORO PERSONALE E IN UNITÀ PASTORALE

Tema: **La gestione del tempo**

LA NOSTRA VITA

Don Giulio sospirò. L'incontro con l'assistente sociale era posticipato di due ore. Il problema era che in quelle due ore lui avrebbe dovuto spostarsi nell'altra parrocchia (cioè in un altro paese) per celebrare un funerale e subito dopo aveva dato un appuntamento a una persona. Quel martedì minacciava di diventare una corsa a incastro dove gli appuntamenti prefissati si incontravano con le naturali difficoltà dovute agli imprevisti della vita. In effetti, dopo il funerale fu fermato da Armando, il segretario del Consiglio affari economici che doveva fargli leggere e firmare dei documenti per accedere a dei finanziamenti pubblici per i lavori di restauro dell'oratorio. Il suo tentativo di rimandare l'incontro con Armando si scontrava con l'urgenza della richiesta: era l'ultimo giorno utile per consegnare quelle carte.

In quel mentre squillò il telefono: dal nome salvato sulla rubrica capì che era la ditta dei microfoni che curava l'impianto audio della chiesa e decise di non rispondere ... avrebbero richiamato. Fu così che si accorse del messaggio mandatogli da Franco che si interessava della gestione pomeridiana dell'oratorio del martedì; laconicamente il messaggio diceva che Franco era indisposto e che quel giorno non sarebbe potuto esser presente e invitava don Giulio a farsi carico della questione o a cercare un eventuale sostituto.

Il campanello della porta suonò e andando ad aprire si trovò di fronte Eulalia, una delle poche persone che non aveva ancora capito (e forse non avrebbe capito mai) che il gruppo Caritas si trovava al giovedì e da tempo la attendeva per verificare insieme le sue condizioni di bisogno.

Per fortuna il terzo responsabile della caldaia della chiesa era passato il giorno prima (mentre l'ufficio parrocchiale traboccava di persone, come tutti i lunedì) e probabilmente non avrebbe neppure incontrato quel tale che era venuto a fargli una proposta per la derattizzazione e disinfestazione da insetti che (anche lui!) si era presentato il giorno precedente...

Guardò l'orologio, forse ce la faceva a rispostarsi nel paese accanto per fare ancora la riunione con l'assistente sociale...

LA PAROLA DI DIO

Dal Vangelo secondo Marco 3,13-14; 6,31

Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che voleva ed essi andarono da lui. Ne costituì dodici che chiamò apostoli perché stessero con lui e per mandarli a predicare e con il potere di scacciare i demoni.

Venite in disparte e riposatevi un po'.

Altro passo possibile: Libro del profeta Giona (in particolare la sua fuga dal Signore).

APPROFONDIMENTI

Il decreto conciliare PRESBYTERORUM ORDINIS ricorda che “tutti hanno il diritto di cercare la parola di Dio sulle labbra dei sacerdoti” (n. 4). L’ascolto della Parola si configura pertanto come fondamentale struttura spirituale nella vita del presbitero per poter spezzare l’altro pane, quello dell’Eucarestia, dal momento che la vita spirituale si nutre dell’Evangelo di cui il presbitero è il primo ascoltatore. Potremmo dire che la vita spirituale è lo spazio interiore di accoglienza fedele della Parola ascoltata, e soltanto se c’è questo spazio è possibile vivere una vita dove non si riduca tutto a ciò che c’è da fare.

“A causa di numerosi impegni provenienti in larga misura dall’attività pastorale, la vita dei presbiteri è esposta, oggi più che mai, a una serie di sollecitazioni che potrebbero condurla verso un crescente attivismo esteriore sottomettendola a un ritmo, alle volte, frenetico e travolgente ...”

“La carità pastorale corre, oggi soprattutto, il pericolo di essere svuotata dal suo significato dal cosiddetto funzionalismo. Non è raro, infatti, percepire, anche in alcuni sacerdoti, l’influsso di una mentalità che tende erroneamente a ridurre il sacerdozio ministeriale ai soli aspetti funzionali. “Fare” il prete, svolgere singoli servizi e garantire alcune prestazioni d’opera sarebbe il tutto dell’esistenza sacerdotale. Tale concezione riduttiva dell’identità e del ministero del sacerdote rischia di spingere la vita di questi verso un vuoto che viene spesso riempito da forme di vita non consone al proprio ministero” (COMUNITÀ DEI SANTI BASILIO E GREGORIO, *Una vita comune di presbiteri*, ed. Qiqajon, Bose-Magnano (Bi), 2006; cfr. anche CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri*, nn. 40 e 44).

Tratto da CARLO MARIA MARTINI – *Prove e consolazioni del prete* (ed. Ancora):

Le ragioni della tentazione di fuggire sono tante e vorrei richiamarne almeno tre:

1. Il ministero è ripetitivo e, dopo i primi entusiasmi, lo smalto svanisce, la vita allora diventa grigia, pesante, monotona e veniamo assaliti dal disgusto. La fuga si esprime anche in disgusto, in rifiuto interiore, in eccessiva stanchezza nel compiere i gesti propri del ministero. Chi non è passato per queste prove...
2. La gente è pesante. È una seconda ragione, forse più grave della precedente e talora il presbitero vive situazioni conflittuali al limite della sopportabilità, al punto che in qualche caso la fuga è ragionevole (scuotete la polvere dai vostri piedi Mt 10,14; Gesù stesso ha lasciato Nazareth e fuggiva dalla folla; cfr. anche le fughe di Atanasio e Giovanni Crisostomo).
3. L’impossibilità di conciliare l’unità interiore con la molteplicità delle occupazioni. Questo motivo di tentazione di fuga è espresso molto bene da san Gregorio Magno: “da quando ho sottoposto le spalle al peso dell’ufficio pastorale l’animo non può più raccogliersi con assiduità in se stesso è perché è diviso tra molte faccende” (*Omelia su Ezechiele*). Allora il peso sembra troppo grande e si comincia a pensare in tale situazione: “non so se salverò l’anima degli altri, ma di sicuro non salverò la mia”. Di qui la tentazione di fuggire.

DOMANDE PER IL CONFRONTO

- La mia vita è frenetica oppure sono sottoccupato e con molto tempo a disposizione?
- Quali sono i miei tentativi di fuga? Provo spesso il desiderio di evasione?
- Ho fatto delle scelte prioritarie nella gestione del tempo della mia giornata, settimana, mese, anno...?
- Mi sento “frustrato” per i risultati pastorali che ottengo di fronte alla molteplicità delle incombenze che svolgo?
- La collaborazione con i laici la vivo come una “perdita di tempo”? Riduco gli altri a “persone funzionali”?

La gestione del tempo